

---

## Una moratoria della «Bossi-Fini»

Giuseppe Pasini

Il nostro Paese si trova nel bel mezzo della crisi economica. Il fatto che essa coinvolga tutti gli Stati del mondo non è per nulla consolante, sia perché si riduce la possibilità di esportare i nostri prodotti, compresi quelli di «nicchia» e i prodotti di lusso, sia perché una crisi generalizzata rende problematica ogni ipotesi migratoria per i lavoratori disoccupati.

Ogni settimana giungono notizie di aziende che utilizzano la «cassa integrazione», o che licenziano una parte dei dipendenti o che chiudono. Le varie iniziative solidaristiche che fioriscono nella società civile – microcredito, fondi di sostegno a famiglie rimaste senza lavoro e senza reddito – sono opportunità preziose, ma chiaramente insufficienti ad assicurare alle persone la garanzia di una dignitosa occupazione e a restituire serenità alle famiglie.

Le categorie in maggiore difficoltà sono costituite dai lavoratori precari, da quelli che non fruiscono della cassa integrazione e soprattutto dagli immigrati.

È su questi ultimi che riteniamo necessario porre particolare attenzione per alcuni motivi:

- anzitutto per l'intrinseca provvisorietà della loro permanenza in Italia e per la stretta dipendenza del loro permesso di soggiorno dall'effettiva e legale occupazione. La legge «Bossi-Fini» infatti, prevede che il permesso di soggiorno sia condizionato all'esistenza di un rapporto certificato di lavoro. Se si perde il lavoro, o per licenziamento o per dimissioni, l'immigrato ha sei mesi di tempo per trovare una nuova occupazione. In caso contrario, egli deve rientrare in patria. Nell'ipotesi in cui decidesse di restare nel Paese, egli

---

diverrebbe un immigrato irregolare, con tutte le conseguenze del caso;

- la difficoltà degli immigrati inoltre è cresciuta nel corso degli ultimi mesi, a causa di un clima di accentuata intolleranza, occasionata in parte da episodi di violenza compiuti dagli immigrati stessi o a loro attribuiti; in parte alimentata da particolari forze politiche, che hanno saputo abilmente intercettare pulsioni di chiusura egoistica presenti in alcuni settori della popolazione e sentimenti di intolleranza nei confronti dei «diversi», individuati secondo l'occasione nei meridionali, negli zingari o, appunto, negli immigrati.

Il tasso di ostilità e di pericolosità di un simile progetto si coglie più facilmente se si pongono una accanto all'altra le iniziative maturate nel corso degli ultimi mesi:

- la clandestinità è diventata reato. Un reato che non scaturisce da fatti delittuosi compiuti, ma semplicemente dalla condizione di presenza irregolare di un certo numero di immigrati nel nostro territorio;

- l'istituzione delle «ronde», presentate come presidio di sicurezza contro gli immigrati;

- la proposta di una tassa (da 80 a 200 euro), quale contributo per risolvere la crisi economica in atto, da far pagare agli immigrati in occasione della richiesta o del rinnovo del permesso di soggiorno. Questo, in aggiunta alla tassa di 70 euro che già oggi essi pagano per tale permesso;

- la proposta di dare il permesso di soggiorno a punti: quando, per infrazioni varie, l'immigrato raggiunge lo zero, viene automaticamente espulso;

- la proposta di escludere gli immigrati dal concorso alle case popolari, onde evitare che, a causa del numero di figli, essi abbiano precedenza sugli italiani;

- la proposta di istituire classi separate per gli alunni figli di immigrati, onde evitare di danneggiare gli alunni italiani;

- ostacoli posti ai ricongiungimenti familiari, imponendo un numero di stanze proporzionato al numero di membri;

- 
- impronte digitali obbligatorie per immigrati e nomadi;
  - la proposta fatta ai medici di denunciare immigrati irregolari che ricorrono a loro per cure;
  - requisizione di alloggi e pene di carcere da sei mesi a tre anni, per proprietari che affittano a irregolari;
  - rifiuto di registrazione di bambini all'anagrafe e nei registri scolastici, se figli di irregolari;
  - castrazione chimica per reati di violenza sessuale in alternativa al carcere.

Un ultimo motivo che rivela la debole posizione degli immigrati è il rischio che, di fronte a possibili licenziamenti, si sviluppi una specie di «guerra tra poveri» nella quale gli immigrati siano percepiti e combattuti come pericolosi concorrenti e finiscano per soccombere. Già, in diversi casi, gli immigrati hanno rimandato in patria, temporaneamente i famigliari, in attesa di una ripresa economica. È comprensibile d'altronde che di fronte allo spettro della povertà e in assenza di un reddito minimo, gli ideali di solidarietà consolidati nella tradizione del mondo operaio, si attenuino o scompaiono a danno delle fasce più deboli.

Di fronte a questa situazione incandescente e carica di possibili conflitti, ci sembra doveroso lanciare all'opinione pubblica e alle forze parlamentari la proposta di una moratoria, ossia di sospendere *ad tempus* l'applicazione della legge «Bossi-Fini», specificamente dell'art. 22 comma 11, relativo all'espulsione di immigrati licenziati a causa della crisi, in attesa del superamento della fase più acuta della crisi stessa. Sarebbe una misura di giustizia e di umanità a favore degli immigrati regolari, che da anni operano nel nostro paese e hanno collaborato a raggiungere l'attuale benessere.

Non si tratta di considerazioni pietistiche ma di dati oggettivi, verificabili. Gli immigrati regolari oggi sono oltre quattro milioni, vale dire il 6,7 per cento della popolazione. Sono prevalentemente in condizione lavorativa: 8 su 10 hanno meno di 45 anni; contribuiscono per una percentuale di circa il 7 per cento alla realizzazione del Pil; il loro apporto al gettito fiscale è di 4,1 miliardi, contro una spesa sostenuta dallo Stato

---

per i servizi sociali a loro favore di circa un miliardo; l'INPS, per la prima volta dopo molti anni ha raggiunto il pareggio: grazie soprattutto ai contributi dei lavoratori immigrati; sono 165 mila le aziende create e gestite da immigrati: con 200 mila lavoratori dipendenti, stranieri e italiani; gli immigrati infine inviano ai Paesi di origine, solamente tramite canali bancari, rimesse per 6 miliardi di euro. Ciò significa che essi sostengono i loro Paesi, ossia i Paesi poveri, per un importo sei volte superiore a quello che annualmente lo Stato italiano destina alla cooperazione allo sviluppo.

Da questi semplici cenni è facile comprendere che la proposta di sospendere l'applicazione della legge non è una forma di buonismo, bensì una misura di giustizia e anche di buon senso, giacché degli immigrati l'economia italiana non può fare a meno.

Lo ha riconosciuto perfino il firmatario della legge Gianfranco Fini, il quale ha risposto a chi gli domandava se gli immigrati regolari e integrati, magari con figli a scuola, in caso di licenziamento debbano rientrare nel loro paese, secondo il dettato della legge: «A chi perde il lavoro, non si può dire, in modo così semplicistico: torna a casa. Un lavoratore non può essere discriminato in ragione del fatto che è italiano o straniero».

Una proposta di moratoria dell'espulsione di lavoratori immigrati, avrebbe naturalmente un efficace peso politico, se fosse fatta propria da altri soggetti, non solo dalla Fondazione Zancan, per diventare proposta di legge di iniziativa popolare, sostenuta dai sindacati, dalle associazioni di promozione sociale e da tutto il terzo settore. Il successo di una iniziativa come questa è legato ad una convinzione: la cittadinanza e quindi l'appartenenza ad uno Stato è importante; ma prioritaria e più importante è l'appartenenza all'umanità.

La persona umana viene prima del cittadino, e a nessuno è consentito di far appello alle leggi della propria patria, per opprimere la persona umana, sia essa regolare o irregolare.